



Come andò che nel Paese dei Battibecchi si riuscì a fare un monumento a Pinocchio

di Marco Moretti

Come noto, Carlo Lorenzini, giornalista e scrittore che si firmava con lo pseudonimo di Collodi, nome del paese natale della madre, pubblicò a puntate nel 1881 sul “Giornale per i bambini” le avventure di un burattino di sua geniale invenzione: Pinocchio. Ripubblicata in volume, la fiaba registrò un grande successo editoriale che dilagherà oltre i confini nazionali: tradotta in ogni lingua, letta dai bambini di tutto il mondo ma assurta nell’immaginario universale a metafora dell’umano, travalicherà gli specifici confini della letteratura per l’infanzia affermandosi tra le maggiori opere della letteratura mondiale di tutti i tempi.

Nel 1951, settantesimo anniversario della prima pubblicazione di Pinocchio, il sindaco di Pescia, Rolando Anzilotti, entro il cui territorio comunale si trova Collodi, volle concretizzare un’idea venuta in mente tanto tempo prima a certi amici fiorentini di Carlo Collodi, come Augusto Conti, Pier Cocoluto Ferrigni detto Yorik, Giuseppe Rigutini e Pietro Dazzi: erigere un monumento a Pinocchio. Il costo della statua, secondo i piani di quei signori d’una certa fama ma squattrinati, sarebbe potuto arrivare da Pinocchio in ‘persona’, ossia dalla sua raggiunta popolarità: bastava che ogni estimatore, adulto o bambino, avesse offerto dieci centesimi. Nel 1924 l’ingegner Alessandro Frateschi, altro amico del Lorenzini, rilanciò tale formula, ma il senatore Ferdinando Martini, monsummanese, l’aveva accolta come una stravaganza, divertente sì ma priva di senso; e se lo diceva lui, che come direttore del “Giornale per i bambini” aveva invitato il quasi conterraneo Carlo Lorenzini a pubblicare una novella a puntate, ovvero le avventure di Pinocchio, bisognava pur crederci. Eppoi quelli erano tempi seriosi e gravi, e i monumenti si dedicavano agli uomini insigni e ai caduti in guerra, e non a un burattino, per giunta bugiardo, come Pinocchio. Un altro tentativo venne fatto a Pescia nel 1944 ma, ovviamente, il periodo era a dir poco ancora meno opportuno; si sarebbe veduto più in là. Ci riprovò appunto, all’inizio del nuovo decennio, il giovane professore Rolando Anzilotti, democristiano in corsa per l’elezione a sindaco di Pescia, che aveva posto l’idea del monumento quale punta di un tris di progetti per la valorizzazione della terra pesciatina. In quella poverissima Italia ancora convalescente dall’epidemia della guerra, serpeggiava ovunque, come una febbre di crescita, il contrasto ideologico. Il paese stava risorgendo diviso in due schieramenti: quello del Partito Comunista e quello della Democrazia Cristiana. Come nella frantumazione di un cristallo di sale, tale suddivisione si riproponeva identica fin nei minimi termini: nei comuni, nelle frazioni, nelle borgate, nei luoghi di lavoro e di dopolavoro e perfino nelle famiglie, organizzata e alimentata da una parte dalle cellule del partito e dalle case del popolo; dall’altra dalle sedi dell’azione cattolica e dalle parrocchie. Tale divisione era spesso rincarata da diatribe locali a volte paradossali e grottesche, tragicomiche o assurde a seconda delle situazioni e dei caratteri, ma sempre viscerali e umanissime proprio come nel “mondo piccolo” di don Camillo e di Peppone tramandato dall’impareggiabile penna di Giovannino Guareschi. Tutto in quegli anni era tinto dal colore politico, persino le passioni sportive. La divisione tra i tifosi di Coppi e di Bartali fu nutrita anche da questo, poiché l’atleta fiorentino correva con in tasca la tessera dell’azione cattolica, mentre Coppi incarnava lo spirito laico e ‘antiborghese’, come poi confermerà sfidando la società e la legge vivendo in concubinato con la sua ‘dama bianca’. Non estranea a quel clima apparve sui titoli di certa stampa l’idea stessa del monumento. A sollevare tale congettura, in un articolo del 17 maggio 1953 sul “Mattino della domenica”, fu una giovane giornalista fiorentina che si diceva “cresciuta alla scuola del grande burattino” e con la vocazione, già allora, di tirare sassi in piccionaia: Oriana Fallaci. ‘Orianina’, come la vezzeggiava Malaparte, così scriveva: “La molla che aveva fatto decidere il professor Rolando Anzilotti a includere la causa del monumento nel programma elettorale era stata la voce che da qualche tempo, con maligna insistenza, circolava qua



e là. Si diceva infatti che, in Russia, il monumento a Pinocchio ci fosse di già: collocato nella piazza grande di Mosca. In seguito fu appurato che su questa ubicazione non c'era nulla di esatto. Alcuni sostenevano che si trovasse a Stalingrado, a Leningrado, nell'Uzbekistan, in Ucraina, altri discutevano sulla difficoltà a stabilire dov'era, per la semplice ragione che non esisteva. I comunisti, con aria misteriosa e sorniona, tacevano: intendendo così dichiarare che dove non potevano dire, ma di sicuro c'era il fatto che c'era. Tutta questa faccenda non

aveva fatto che esacerbare il cuore della cittadinanza. Il professor Anzilotti, un simpatico insegnante di università, giovane, gli occhi arguti e un sorrisetto gaio sempre appiccicato alle labbra, esperto conoscitore dell'animo umano ed in particolare di quello dei pesciatini, seppe risolvere la insopportabile angoscia. I suoi comizi elettorali presentavano all'approvazione dei cittadini un programma basato su tre punti: rivalorizzazione della montagna pesciatina, costruzione di un acquedotto, erezione del monumento a Pinocchio. Venne eletto sindaco e, appena insediato in Municipio, come primo atto di autorità, costituì il Comitato per il monumento a Pinocchio." In realtà non sappiamo se quella sorta di primato ostentato misteriosamente dai russi, anzi, dai "rossi", contribuì a dare nell'Italia di De Gasperi e del toscano Gronchi il cosiddetto "tratto alla bilancia", permettendo così di realizzare in terra pesciatina, ora felicemente democristiana, il monumento a Pinocchio come simbolo di riscatto e di rinascita nonché immagine di tradizione non strumentalizzata dal fascismo, toscanissima ma non strapaesana, italiana ma universale. Pinocchio come vero e proprio valore culturale entrato nel cuore di tutti varcando ogni confine, travalicando ogni odio razziale o di casta. Pinocchio cittadino del mondo ma icona riconoscibile di un'Italia saggiamente antica, agile e incorrotto messaggero che ricordava ai vecchi la loro infanzia e alle nuove generazioni verzicanti tra le rovine d'un Paese atterrito ma non inerte, la faticosa crescita per la conquista di valori autentici. E dunque Pinocchio anche come immagine da rivendicare e da tutelare, vista la trascrizione arbitraria realizzata da Walt Disney nel suo celebre cartoon, dove gli originali termini collodiani erano stati manipolati fino a sconvolgere l'identità del burattino-raffigurato addirittura il naso a ballotta! - e la medesima sostanza narrativa della fiaba. Una libera trascrizione che se n'era andata per il mondo rimescolando ogni cosa, e dunque ponendo in serio pericolo la legittima paternità di Carlo Lorenzini fiorentino di via Taddea, così come alcuni decenni prima era occorso ad Antonio Meucci emigrante fiorentino di via dei Serragli, quando l'americano Bell con la potenza dei mezzi e del capitale gli aveva carpito la paternità del telefono. In questo clima di divisioni, di riflessioni e di aspettative verrà a concretarsi l'idea del monumento nata dalla promessa elettorale. La quale, vuoi per onestà d'intenti, vuoi per squisite ragioni politiche o per entrambe le cose, non rimase una delle proverbiali promesse di Pinocchio, ma un impegno che venne puntualmente mantenuto. Così appunto, nel 1951, settantesimo anniversario della nascita del Burattino, il neo sindaco Anzilotti poté pubblicare il bando di gara per il monumento. Ben presto - scrisse ancora Oriana Fallaci - la notizia si sparse in ogni paese del mondo (...) Giornali come il Times di Londra e il New York Times, il New York Tribune e lo Svenska Dagbladet, l'Aftonbladet e il Neue Zeitung riportarono la notizia in prima pagina accanto ai maggiori problemi internazionali. Altre centinaia di quotidiani francesi, inglesi, svedesi, egiziani, dell'America Latina dedicarono gran spazio all'avvenimento, dimostrando che Pinocchio è una delle poche creature sinceramente amate e stimate in ogni cantuccio della terra. (...) In capo a un mese, con un ritmo di cento al giorno, cominciarono ad arrivare al sindaco Anzilotti lettere di congratulazioni e di incitamento per la nobile iniziativa." Per finanziare il tutto vennero pensate cose di ogni genere. Fedelissima del Burattino, la futura Oriana nazionale s'inventò in un articolo, per accrescere l'interesse a una sottoscrizione dedicata "al più Grande Bugiardo di tutti i tempi", che il sindaco avrebbe regalato "una tesserina che autorizza a dire una bugia alla settimana a chiunque contribuirà efficacemente all'erezione del monumento a Pinocchio." Fu, questo articolo, una bugia nella bugia, se è vero come riferiva Aldo Santini su Oggi del 24 maggio 1954 che "l'idea della tessera fu



suggerita al sindaco dal direttore della Charleston Gazette, il quale indirizzò a Pescia, dalla lontana Virginia, un'amena lettera: 'Noi giornalisti siamo costretti, per esigenze di mestiere, a confezionare innumerevoli bugie: perchè il signor Pinocchio, che è stato il più grande bugiardo della storia letteraria, non ci permette, con un suo autorevole decreto, di dire almeno una bugia per settimana?' In ogni modo la "tesserina per dire le bugie" divenne una realtà di grande successo, e nel maggio 1956 ne erano state distribuite quasi 13.000. Tra

le numerose iniziative non si tralasciò la raccolta in tutte le scuole italiane, retaggio della proposta degli antichi amici collodiani. Ora, sarebbe bastato "che ognuno dei cinque milioni di alunni che frequentano le nostre scuole elementari per arrivare a coprire completamente le spese necessarie", titolarono i giornali per pubblicizzare tale sottoscrizione che poi venne autorizzata con tanto di circolare del Provveditorato agli studi su approvazione del ministro alla pubblica istruzione Antonio Segni. Altre numerose raccolte di contributi vennero organizzate in tutto il mondo: i primi giunti dall'estero erano offerti dai ragazzi "non ricchi" della Grover Cleveland Public School di Philadelphia, che indirizzarono la loro lettera al "Dottore Antonio Segni, Direttore delle scuole - Pescia, Italia", mentre ragazzi di San Paolo del Brasile inviarono cinque cruzeiros, l'equivalente di un etto di caramelle. Un assegno di dieci dollari arrivò da Caracas, Venezuela, all'ordine di Alcide De Gasperi (sic) il quale provvide a girarlo al sindaco Anzilotti; giunsero anche offerte dalla Cina, dall'Alaska e dall'Australia. Dei trenta milioni finali raccolti, otto provenivano dalle scuole italiane e quattro da quelle del resto del mondo. In mezzo a tanta universale approvazione non mancarono ostentazioni d'eccessivo amore, pretendendo di erigere il monumento a Pinocchio in un paese in provincia di Ancona, mentre altri lo avrebbero voluto addirittura a Milano. Ma a parte tali fugaci bisticci, ogni divisione, politica e non, pareva sopita. E invece il vento più agitato delle polemiche doveva ancora arrivare, e puntualmente giunse quando fu reso noto il giudizio della giuria. Per ben comprendere il significato di quelle dispute divampate come benzina sulla stampa - che dal dissidio estetico scivolarono immancabilmente in quello politico - occorre calarsi ancora una volta nella peculiare temperie dell'epoca, dove anche l'arte era oggetto di divisione e di contenzioso ideologico. Fin dal primissimo dopoguerra, le giovani generazioni considerarono la raffigurazione della realtà come un tema frusto e abusato, espressione che pareva aver fatto il suo tempo. Il concetto che un volto, un paesaggio o un insieme di oggetti fossero scaduti a motivi fini a se stessi, scarichi ormai di ogni potenziale emotivo, divenne opinione diffusa e quasi comune, nella quale era ravvisabile anche una volontà politica, rivoluzionaria, di rompere gli steccati di una tradizione già verbo e vessillo del passato regime per farsi libera interprete dell'epoca nuova. L'invito categorico a guardare avanti implicava appunto lo sgancio da ogni 'passatismo' figurativo per entrare in una dimensione mentale e astratta, senza vincoli o limiti alla creatività personale. La scoperta da parte dei giovani della pittura europea e americana, in particolare dei moduli cubisti di Picasso, del suprematismo di Malevic e dell'astrattismo di Mondrian, si rivestirono di un vero e proprio status politico, appannaggio della sinistra di allora. Questo fino alle elezioni del 1948, il cui risultato determinò la sconfitta del "fronte popolare" e la vittoria della Democrazia Cristiana. Nel corso delle "revisioni" e delle "autocritiche" che seguirono, l'arte astratta venne bollata da Togliatti come "arte intellettuale borghese" da mettere al bando, favorendo il riconoscimento di un'arte figurativa e sociale che potesse parlare chiaramente al popolo e illustrare oggettivamente, con tematiche legate alla rinascita dei cantieri e delle fabbriche, gli strumenti e il percorso del proletariato sulla via del riscatto sociale. Molti artisti iscritti a P.C.I. avevano aderito a quel vero e proprio richiamo all'ordine; altri, come gli astrattisti fiorentini Vinicio Berti, Gualtiero Nativi, Bruno Brunetti, Alvaro Monnini, Mario Nuti, continuarono ad esprimere il loro credo artistico attirandosi, oltre all'abituale dileggio dei 'benpensanti', anche i fulmini del loro partito. In quella temperie fu appunto bandito il concorso per il monumento a Pinocchio, al quale risposero ben 162 artisti da tutta Italia presentando 84 bozzetti, concepiti, così come auspicava una norma del concorso,



secondo la più “ampia libertà di soluzioni artistiche.” Rispettando tale invito, la giuria presieduta dal sindaco Anzilotti e composta dagli scultori Italo Griselli e Giacomo Manzù, dal pittore Franco Gentilini, dal pedagogista Giovanni Calò, dall’architetto Giovanni Michelucci e dallo storico dell’arte Enzo Carli esaminò i lavori. La maggioranza di questi era espressa in una figurazione fedele al vero, modellata con rapida plasticità impressionistica, tipica del bozzetto, ed altri improntati su esecuzioni più accurate; altri ancora risentivano nello loro

costruzione plastica la sintesi allora in voga del post-cubismo, per la quale le figure erano concepite in una geometrizzazione che, dato l’argomento, poteva anche ben suggerire nella figura del burattino lo scarna creatura sortita dalla pialla di Geppetto. Tra queste ultime non mancarono lavori ove la ricerca plastica si spingeva ancor più verso la figurazione astratta, come nel bozzetto di Emilio Greco, plasmato in una scansione di vuoti e di pieni dai quali sortivano le figure di Pinocchio e della Fatina, sovrastate da una stilizzata colomba con le ali spiegate. E nel 1953 proprio il bozzetto di Greco risulterà vincitore con giudizio unanime della giuria, premiato ex aequo col progetto della piazza del Parco degli architetti Renato Baldi e Lionello De Luigi decorata da mosaici di Venturino Venturi. Primo e secondo premio vennero dunque così cumulati ed assegnati ai due scultori e ai due architetti. Una scelta che si rivelò madre d’infinite polemiche, con il monumento di Greco quale principale bersaglio, reo, nel suo astrattismo, di aver stravolto l’immagine del Burattino e della Fata. Emilio Greco, nato a Catania nel 1913, era uno scultore di solida visione figurativa. Costruiva i suoi ritratti con il senso pieno della massa. Così anche le sue figure, nudi di donna per lo più, sdraiati o seduti, rese in armoniche torsioni prive di spigolosità, forti e compatte ma insieme leggere e morbide, risultati d’una ricerca attraverso il movimento del corpo espresso in naturalezza di forme e sintesi plastica. Nel monumento a Pinocchio l’artista catanese era uscito da quei canoni per cercare forse, nella spinta dell’ideazione plastica, di aderire metaforicamente all’invenzione della fiaba, riunendo in un insieme di pieni e di vuoti il gran Burattino sovrastato e intrecciato da rispondenti vuoti-pieni della figura della Fata. Una soluzione che appunto, oltre agli addetti ai lavori pro e contro l’astratto (a molti dei quali non era estranea la presa di posizione politica) farà discutere grandi e piccini; e non solo nell’Italia dei Coppi e dei Bartali, dei Don Camillo e dei Peppone ma, cavalcando la fama del Burattino, assumerà attenzione mondiale, divenuta, come titolava un articolo sulla rivista comunista “Rinascita” firmato da Gianni Rodari, una vera e propria “battaglia delle idee”; articolo nel quale si può rilevare la provocatoria strumentalizzazione in chiave politica dell’avvenimento: “L’idea di dedicare a Pinocchio un monumento ha procurato al sindaco di Pescia - un giovane professore democristiano - grande popolarità sulle due sponde dell’Atlantico. Un giornale americano, ponendo in relazione il progetto con il successo della Democrazia Cristiana nelle elezioni comunali di Pescia, scrisse che ‘un burattino di legno aveva sconfitto le marionette del Cremlino’. La notizia, in questa forma, fu docilmente tradotta in molte lingue, compresa quella italiana. Per la verità il professore non sembra un fazioso, ha invitato anche un comunista a fare una conferenza su Pinocchio in una sala del Comune: forse non è stato lui a trasformare il povero burattino in un galoppino elettorale dello scudo crociato. Del resto, quante parti in commedia ha dovuto fare il figlio di Geppetto: il Biscottini ha scritto un ingegnoso e ponderoso Pinocchio uomo qualunque; il pio Bargellini ha spiegato ai profani in un suo libretto che Pinocchio è un’allegoria dell’anima: le sue avventure non sono che le traversie di un peccatore: Geppetto è il Padre celeste a cui l’anima finalmente, per intercessione della Fata dai capelli turchini (la Madonna) fa ritorno. (...) tra le tante e svariate avventure Pinocchio doveva correre anche quella di un monumento. Ma non è stata un’avventura a lieto fine. A concorso espletato, infatti, una barzelletta ha fatto il giro dei giornali: bada - dice la mamma al bambino capriccioso - se non stai buono ti porto a vedere il monumento di Pinocchio.” (...) è veramente brutto come si dice e si scrive in quasi tutti giornali? No, è molto più brutto (...) Con un po’ di buona volontà si riesce a vedervi una specie di gigantessa fatta a pezzi, che dovrebbe essere



la Bella Bambina: Pinocchio al suo confronto ci fa la figura di Gulliver nel paese di Brobdingnag, dove i topi sono grossi come cavalli. Il tutto è sormontato da un uccello astratto, di specie ambigua: forse un airone, forse un'oca. Il tutto somiglia ad un attaccapanni, ma difficilmente avrebbe potuto vincere un concorso per un monumento a quel casalingo, utilissimo oggetto. Della realtà poetica di Pinocchio, del mondo di fiabe e di moralità popolari (..) del burattino gaio e sventato che l'esperienza fa uomo, non c'è assolutamente nulla. (..) Non ci sono

che "forme pure" o meglio, brutte forme astratteggianti." Non mancarono nei detrattori vibrati sdegni di "lesa pinocchietà", in nome della quale intere scolaresche richiedevano indietro le loro dieci lire offerte per il monumento, non riconoscendo in esso "il loro" Pinocchio. Leonardo Borgese su *La domenica del Corriere* del 27 dicembre 1953 scriveva che era stato un errore "l'aver scelto l'opera di Emilio Greco (...) non perché non sia un rispettabile artista (...) ma perché qui il Greco (..) non fa un monumento a Pinocchio e bensì, invece, alla scultura dello scultore Greco. Non solo: e fa un monumento alla scultura d'avanguardia." Ugualmente censurati da Borgese furono sia il progetto della piazza degli architetti Baldi e De Luigi che i mosaici di Venturino: "Anche qui nulla di semplice, di onestamente e affettuosamente pinocchiesco. Ma sempre 'arte' e 'arte', e maledetta 'arte'. Una fila assurda, grottesca, di sorpassatissime picassate." I battibecchi sul pro e sul contro si affrontarono per oltre un lustro sulle colonne della carta stampata, alla radio e perfino alla neonata televisione. Tra i contro vi fu anche il critico d'arte Carlo Tridenti, che su *Il Giornale d'Italia* dell'11 dicembre 1953 scriveva: "Che Emilio Greco sia artista degli ottimi della giovane scultura italiana è cosa risaputa (...) Ma sinceramente, onestamente, questa volta proprio non ci sentiamo di accordargli il nostro consenso. Anche perché il caso del suo monumento a Pinocchio trascende i limiti assegnati all'arte (...) oscurata, sembra, da tutta l'ombra che l'odierno costume artistico, i compromessi vili, i malintesi, un'interessata propaganda, la mania teorizzatrice. Il cattivo esempio, il generale abbassamento del tono vitale della pittura e scultura contemporanee, la paura di non apparire aggiornati, si proiettano su una infinità di opere accolte nelle grandi esposizioni. Chi avrebbe mai immaginato che il sensuale, rigoglioso, felice, sano scultore di volti e nudi femminili potesse da un giorno all'altro trasformarsi in un divertito ideatore di trappole e gabbie dove chiudere, senza neppure un'ombra di riconoscenza, un vago richiamo a infantili dolcezze di fiaba, a non lontane trepidazioni di sogni puerili, il povero Pinocchio? Ci si domanda come faccia la Fatina che apre amorosamente le braccia al burattino (...) a non pensare piuttosto a sé, data la crudele laparatomia operata da Greco sul suo corpo, che in alto, per quei due teneri seni, è di falsa magra e, in basso, proprio di una rozza scheletrita pupazza d'artigianato popolare o, a volerla farla grande, da idolo protosardo. La spiegazione è facile, e sarebbe invero eccessiva indulgenza fondarla sull'idea iniziale di un voluto conveniente richiamo alla legnosa sostanza di burattino, del burattino Pinocchio. No, qui si tratta di altro. Qui c'entrano le frontiere della meccanica, qui centra la morale del giocattolo cui vorrebbero riferire l'arte di un Calder, qui c'entra la scultura-mobile, e insomma le lamine, le aste, il filo di ferro, l'alluminio di certe non dimenticabili cose e cosette esposte dall'americano nel '52 a Venezia." A Tridenti aveva risposto su *Momento sera* il critico Michele Biancale, favorevole all'opera grechiana: "Se l'opera del Greco gli ricorda i procedimenti del quasi fabbro ferraio americano Calder è fuori strada. S'è detto che Calder fa come per ironizzare la plastica: ma forse lo fa per incapacità plastica. Con lui siamo all'officina, al ferro filato, al laminatoio, alle carrucole. In Greco la faccenda va diversamente. Pinocchio gli è arrivato tra mano dopo la prima sbazzatura di mastro Ciliegia e la prima rifinitura di Geppetto. Sgusciato Pinocchio dalle mani di quest'ultimo è la legnaia. Ciliegia - Geppetto - Greco. Ecco il gradus. Un pizzico d'arte aggiunto all'artigianato di quei due falegnami. Ma sempre con materia lignea, intendo con quella che sarà poi plastica nel bronzo. Ed ecco nell'opera del Greco tutto è innervato, fratto acuto, angolare." Dall'estero, guardavano con crescente curiosità e partecipazione a quella polemica tutta italiana, visto che l'idea del monumento aveva coinvolto i ragazzi di tutto il mondo. Così il 18



aprile 1954 scriveva il settimanale tedesco Die Welt: «In Italia s'è accesa una vivace polemica intorno a Pinocchio, la popolare figura di Collodi. Ma la giuria, che s'era già decisa per il bozzetto dello scultore Emilio Greco, è passata all'ordine del giorno, confermando la primitiva decisione contro tutte le polemiche. (...) La lotta fra artisti, critici, cultori di estetica e amici della fiaba è diventata sempre più aspra, e gli avversari numerosi. Si è fatta scendere in campo anche la gioventù, dichiarandola competente in materia. Nelle scuole italiane le fotografie

del bozzetto premiato girano di mano in mano; esse vengono vagliate con l'occhio del conoscitore, e i ragazzi, richiesti di un giudizio scuotono il capo. Questo sarebbe Pinocchio? E questa è una fata? (...) Nel cerchio degli artisti italiani ha destato scandalo il fatto che un'opera d'arte sia stata sottoposta al giudizio di ragazzi e di scolaretti, e si sono levate grida d'indignazione. Perché pare che molti adolescenti abbiano visto nel gruppo solo degli scheletri o non vi abbiano riconosciuto nulla di corposo e reale. Altri invece hanno reagito in modo positivo nella loro ingenuità e hanno dichiarato che amavano questo Pinocchio. I più, infine, avrebbero desiderato che si tornasse alle semplici forme, alle vecchie illustrazioni imitative dei loro libri e dei loro balocchi. Qua e là c'è stato qualcuno che ha preteso ostinatamente la restituzione delle sue 'dieci lire'." Numerosi temi sull'argomento vennero fatti svolgere nelle scuole di ogni ordine e grado, mentre le redazioni venivano intasate da migliaia di lettere. Giovanni Mosca, direttore del Corriere dei piccoli, il 10 gennaio 1954 indirizzò dalle colonne del giornale a nome di tutti i bambini che avevano spedito lettere di dissenso, una lettera "alla onorevole commissione di signori che dopo aver la buona idea di innalzare un monumento a Pinocchio, l'hanno rovinata premiando e approvando il progetto dello scultore Emilio Greco": "Permettete di dirvi che ci avete traditi. Il monumento a Pinocchio non doveva essere fatto per noi? E noi siamo ragazzi, ci piacciono le cose belle, semplici ed umane" mentre "Ahimè, il monumento per il quale ci avete invitato a sottoscrivere e che oggi ci imponete, che cosa ci mostra? Una fatina che di fata ha solo un brutto cappello a pan di zucchero, e in tutto il resto è una figura che, per quanto coraggiosi non vorremmo incontrarla di notte. Perché ha il petto squarciato? Forse perché Pinocchio può rifugiarsi nel suo cuore? (...) E Pinocchio? Lo sanno loro che Pinocchio era fatto di legno secco e stagionato, aveva un vestituccio di carta fiorita, le scarpe di scorza d'albero e il cappello di midolla di pane? Il monumento da loro premiato ci mostra un bamboccio massiccio e pesante che se entrasse nelle nostre case sfonderebbe il pavimento." "Nell'ardore della polemica - ricordava nel settembre del '55 Barbiellini Amidei sulla Tribuna Illustrata - si giunse a dire delle cose obiettivamente assurde, che ad esempio 'la statua del Greco se non è compresa da tutti non è arte.' (...) Eppure i bambini nei loro disegni, nelle loro piccole costruzioni, oseremmo dire nei loro stessi pensieri, sono astrattisti, piccoli capiscuola dell'astrattismo. E Greco a pensare bene si rivolgeva anche a loro, con il linguaggio da essi più conosciuto." In effetti lo scultore aveva dichiarato proprio questo: "Ho pensato ai monelli d'Italia e ho dato loro ciò che potevo. Ho legato il burattino alle cause efficienti del suo mondo e della sua avventura. Se sono riuscito a non tradire Collodi, non so e in coscienza non posso dire. Ma ho fatto di tutto per avere Collodi vicino, amorevolmente vicino, nei momenti più scabrosi e difficili della mia impresa. E mi pare abbastanza." Tra le picche acuminate dei denigratori e le lance spezzate degli estimatori fece colpo, per aver riproposto i ragazzi a protagonisti della scena, l'opinione di Fortunato Bellonzi pubblicata su La fiera letteraria del 20 settembre 1953: "Emilio Greco ha dato una gran bella prova del suo ingegno con questa statua che non è punto una gabbia o una trappola, ma una torre incantata che mi auguro diventi praticabile dai ragazzi. (...) Figurativo ed astratto (come tutte le opere d'arte, del resto) il Pinocchio che la giuria ha scelto con unanime voto, sarà forse il più bel monumento pubblico di questi anni e avrà la fortuna di vivere in un giardino tra i giochi dei ragazzi." Ancora un acuto giudizio era venuto dall'autorevole Camillo (alias Carlo Ludovico Ragghianti) che sulle colonne di Sele arte del primo bimestre 1954, aveva risposto ad un lettore che gli chiedeva di prendere posizione sull'erigendo monumento a Pinocchio, definito da un



allievo dell'Accademia delle Belle Arti un 'attaccapanni per turisti': "quello studente che Lei cita, e che forse è un candidato all'erezione di monumenti pubblici o cimiteriali (...) come tale non può intendere non soltanto il valore artistico della scultura, ma nemmeno la delicatezza, la sottigliezza della sua interpretazione del celebre burattino di Collodi. L'aver saputo trasfigurare un burattino meccanico e dinoccolato, essenzialmente privo di forma e di ritmo, e per di più consacrato in un'immagine fissata e tramandata in una forma o meglio in uno schema

aneddotico e insignificante, in questa bella trama spaziale, insieme armoniosamente chiusa e ricca di leggeri, tentacolari ritmi, in queste forme di visione così personali nella loro ironia sottile e contenuta, è senza dubbio fatto eccezionale, piuttosto che riuscito o felice." Altri favorevoli difensori del monumento furono gli scrittori Luciano Luisi e Luciano Budigna, nonché artisti come Cipriano Efisio Oppo e Domenico Purificato. Ben al di sopra delle fiamme delle polemiche Emilio Greco aveva continuato per la sua strada, e il monumento a Pinocchio, alto oltre cinque metri, fu portato a compimento e inaugurato a Collodi alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi il 14 maggio 1956.

I venti del dualismo italico soffiaronò anche quel giorno. Chi riferì sulla stampa che il presidente allo scoprimento della statua non aveva saputo celare un'espressione di imbarazzo e di disappunto, e chi invece ne aveva colto un lampo di soddisfazione e anzi di orgoglio. Fu anche notato come qualche comunista presente fosse una volta tanto d'accordo con i 'benpensanti' della parte avversa, unanimi su come certi artisti, per voler essere a tutti i costi "moderni", arrivavano a concepire strambe figure come quelle, estranee ad ogni archetipo e ad ogni scuola. Un vecchietto capitato da chissà dove, con un pizzetto bianco che avrebbe potuto rammentare Collodi, intento ad accendere nell'aria ventosa un 'toscano' fu udito pronunciare sornione: "Ma un monumento a Pinocchio dovrebbe essere un monumento alla scuola o piuttosto all'antiscuola? Se è all'antiscuola, hanno ragione gli artisti"

Quelli che lo sentirono si voltarono, ma il vecchietto aveva già ripreso il cammino senza guardare in faccia nessuno, confondendosi nella folla dei ragazzi e delle bande musicali che nel frattempo avevano rotto le fila. Uno del gruppo, comunista, ispirato forse dal pizzetto bianco e da quella voce sorniona che pareva essere rimasta a galleggiare nell'aria, ammise che una risposta così arguta e 'antiborghese' poteva essere degna del Lorenzini. Un altro, democristiano, rilevò invece nelle parole del vecchio un concetto eversivo. Un altro ancora lo contraddisse e il gruppo cominciò a discutere, oscillò e si disunì, nuovamente diviso dall'italico solco del battibecco. Poco distante il sindaco e l'arcivescovo osservavano compiaciuti un gruppo di piccolissimi bambini che spontaneamente avevano formato un largo girotondo attorno al monumento, discusso fin che si vuole ma ormai stabile realtà della terra di Collodi. Giravano i bambini, una mano nell'altra, speranzosa immagine di fratellanza e di concordia. Bisognerà arrivare al nuovo secolo per scoprire come i girotondi segneranno i dissidi e la volontà di protesta di tale generazione. baleno.